

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Band: 34 (1965)

Heft: 3

Artikel: La difesa della lingua materna, impegno d'onore per la nostra scuola

Autor: Bertossa, Rinaldo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-27236>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La difesa della lingua materna, impegno d'onore per la nostra scuola¹

Gentili colleghe, egregi e cari colleghi,

Il collega ispettore scolastico signor prof. Francioli, molto cortesemente, mi ha invitato a parlarvi in occasione di questo corso; ed io volentieri ho accettato. Non solo perché mi si offriva la possibilità di un lieto incontro con tanti cari amici e fedeli collaboratori di un tempo non troppo lontano, ma anche perché si trattava di un tema che mi sta particolarmente a cuore; forse anche un pochino per potermi abbandonare all'illusione di arrestare per un momento la corsa degli anni che passano inesorabilmente. Ringrazio dunque sentitamente chi mi procura queste soddisfazioni. Confesso però che in seguito, pensandoci su, mi sono trovato in imbarazzo. Ho dovuto cioè dirvi: un corso di lingua sta per concludersi; altri furono già tenuti nelle valli; certi aspetti dello stesso problema furono e vengono sviscerati nelle singole conferenze. Che cosa potrei dirvi senza ripetere ciò che è stato detto in tante altre occasioni da me o da altri? Ma non c'è scampo; devo espormi a questo rischio. Lo faccio tenendo presente la sentenza latina: «*Repetita juvant*», la quale vale, scusatemi se lo dico, non soltanto per gli scolari ma anche per i maestri: le ripetizioni sono necessarie.

Il notaio criminale di Milano diceva all'oste della luna piena: «*La solita canzone: non avete mai altro da dire*». E l'oste rispondeva: «*Che ho da dire altro? La verità è una sola*». Questo argomento serve anche a me di giustificazione.

Non occorre dimostrare che, parlando in generale, la nostra conoscenza della lingua materna è molto imperfetta. Se mai, eccoci alcuni episodi che possono illustrare questa nostra debolezza. E, affinché non si creda che io voglia escludermi dal novero, e abbia la pretesa di essere da più degli altri, incomincerò con un ricordo personale. Ero un ragazzo di vent'anni, fresco di studi con la mia brava patente in tasca; e, siccome avevo sempre una certa

1) Conferenza tenuta a Roveredo al corso di lingua per i maestri grigionitaliani.

propensione alla lingua, ero anche convinto di saperla. Ma purtroppo dovetti ricredermi. Ero capitato in una scuola privata con docenti italiani e ragazzi in parte italiani, i quali, anche fuori di scuola, usavano la buona lingua. Presto mi accorsi che, in mezzo a quella gente, facevo la figura di un pulcino che si dibatte nella stoppa. Sentendomi parlare, col mio italiano monco e di accatto, persino i ragazzi mi guardavano con una cert'aria di compatimento e di canzonatura. Fu per me una grande umiliazione; ma anche una fortuna. Ferito nel mio amor proprio, mi buttai a studiare la grammatica, il vocabolario, a leggere e postillare tutti i libri di lingua che mi capitavano fra le mani. Ma ci vollero fatiche e sudori prima che riuscissi, non dico a imparar bene la lingua, ma almeno a servirmene con un po' più di speditezza e disinvoltura.

Parecchi anni più tardi mi trovai una volta con un collega a rappresentare le nostre valli ad una conferenza cantonale. Il collega (e questo va detto a sua lode) volle fare una bella dimostrazione d'italianità e parlò in italiano. Dovetti mio malgrado ammirare il coraggio con cui egli maltrattava la nostra lingua. Ma dentro di me arrossivo per lui e dovetti dirmi: sarebbe stato meglio se avesse taciuto. Per fortuna quelli che capivano erano pochi, e ancor meno quelli in grado di rilevare gli spropositi che uscivano dalla sua bocca.

Quest'altra avvenne durante il periodo del mio ispettorato. Avevo fatto conoscenza e contratto una certa domestichezza con un insegnante ticinese che indubbiamente sapeva il fatto suo e la lingua la conosceva a fondo. Or bene ci fu un tempo in cui il bravo uomo, che Dio gli perdoni, si divertiva a tormentarmi. Ogni volta che m'incontrava tirava fuori un suo libriccino, cercava un po' e poi mi chiedeva a bruciapelo: «che cosa ne dici di questa frase? ti sembra italiano?» Dovevo dirgli di no; che anzi era uno sfregio alla lingua italiana. E lui: «Ebbene questa frase l'ho ricavata da uno scritto del tale dei tali che insegna nelle vostre scuole del Grigione Italiano!» Inutilmente mi sforzavo di spiegargli, di fargli capire. Forse fu questo il motivo per cui le nostre relazioni si raffreddarono. Ora lo vedo di raro e se posso cerco di schivarlo. Ho sempre paura che abbia ancora in tasca e mi tiri fuori quel suo famoso libriccino.

Anche questa è del tempo del mio ispettorato. Era stato messo a concorso il posto di maestro in una scuola. Per non far torto a nessuno, in questioni di nomine cercavo di non immischiarmi; salvo che si trattasse di impedire gravi irregolarità o evidenti ed intollerabili ingiustizie. Del resto anche i consigli scolastici, gelosi della loro autonomia, per lo più se la sbrigliavano da sé, e all'ispettore ricorrevano solo quando si trovavano negli impicci. Quella volta il presidente scolastico mi chiese un abboccamento e venne a trovarmi nell'albergo dove alloggiavo. «Ecco, mi disse, vorrei sapere il suo giudizio riguardo al tal maestro che figura tra i concorrenti!» Cercai di scantonare dicendo: «Avete i rapporti; lì c'è tutto quello che devo e posso dire!» «Sì, abbiamo letto i rapporti, che sono buoni, anzi molto buoni! Ma



Chiesa di Prada dedicata a San Bernardo

veda questo!» e mi sciorinò davanti la lettera con cui il maestro si presentava e si raccomandava. Poco più di mezza pagina di scritto con tre errori che qualcuno aveva sottolineato col lapis rosso. Rimasi un po' male; gli errori c'erano e non si potevano negare. Mi sforzai tuttavia di giustificare il maestro, nel fare la qual cosa, naturalmente, giustificavo anche me stesso. Si sa, una distrazione, una giornata nera, un accidente che capita e, lì per lì, può far perdere le staffe anche al più provveduto. Il maestro lo conoscevo da parecchi anni, sapevo che era veramente un bravo maestro, che si poteva raccomandarlo, e, anche riguardo all'insegnamento della lingua... Dissi tutto questo, perché era vero e non mi pareva giusto che si volesse giudicare solo in base a quella disgraziata lettera. La mia perorazione non servì a nulla. Venne infatti nominato un altro concorrente. Mi nacque bensì il sospetto che i tre errori fossero solo un pretesto; ma questo non c'entra. Era il caso di dire: Per un punto Martin perdé la cappa.

Potrei raccontarvi altri episodi che mettono in evidenza questa nostra lamentevole condizione di gente che non conosce a sufficienza la propria lingua, e dei guai che ne possono derivare. Fra i quali guai c'è anche quello di creare in noi pericolosi complessi d'inferiorità. A chi è cosciente di questa debolezza in fatto di lingua può capitare, e capita anche, che, dovendo partecipare a riunioni o sedute, non osi aprir bocca per paura di lasciarsi scappare qualche sfarfallone. E se vi è, come abbiamo visto, gente che non soffre di complessi e parla anche quando converrebbe tacere, non è certamente quella che giova alla nostra causa.

Non vorrei però generalizzare troppo e aver l'aria di dipingere a colori troppo foschi un malessere che, più o meno, tutti conosciamo per averne fatto l'esperienza. Ci sono, grazie a Dio, nelle nostre valli, anzi in tutte le nostre valli, fior di maestri che anche in punto a lingua possono tener alta la testa e dir forte le proprie ragioni. A loro il nostro plauso e la nostra riconoscenza. Ma questo fatto, certamente molto consolante, non deve neppure illuderci e farci ritenere che tutto sia a posto, che possiamo dormire tra due guanciali. Anche prescindendo da altre considerazioni, dobbiamo tener presente, che proprio questi maestri, cioè i migliori, più facilmente vengono strappati alla nostra scuola e vanno altrove a proseguire la loro carriera. Nulla a ridire; chi ha le gambe buone ha il diritto di camminare e anche di correre. I nostri voti li accompagnino. Sempre e sinceramente ci rallegriamo coi colleghi che, grazie alle loro doti e alla loro intelligente operosità, riescono a farsi strada anche al di là dei nostri confini. Coi loro successi, non occorre dirlo, onorano tutto il Grigione Italiano. Non possiamo però fare a meno di dirci malinconicamente che la nostra scuola e i nostri paesi ne restano impoveriti.

Quali le cause di questa nostra insufficienza nello studio e nella conoscenza della lingua materna?

Noi ci troviamo a cavalcioni, per così dire, sullo spartiacque che separa due mondi: a nord quello di cultura germanica, a sud il mondo latino al quale apparteniamo. Indubbiamente questa posizione ci offre dei vantaggi che non

possiamo negare, e neppure vogliamo trascurare. Il poter attingere contemporaneamente a due fonti diverse ci arricchisce senz'altro. Qualcuno ha detto: chi impara una lingua acquista una nuova anima. Infatti la lingua non è solo forma, come certuni hanno voluto far credere. Essa è anche pensiero; o per dir meglio, lingua e pensiero sono così intimamente legati che riesce ben difficile disgiungerli. Attraverso la lingua veniamo a conoscere il genio, il carattere, le singolarità di un popolo, e, fino ad un certo punto, ne assimiliamo l'anima. Vogliamo cioè dire che noi, nei nostri frequenti contatti con la lingua e la cultura tedesca, non solo allarghiamo i nostri orizzonti ed estendiamo la cerchia del nostro sapere, ma subiamo anche influssi che possono agire durevolmente sul nostro modo di essere e di pensare. La tenacia, il prudente riserbo, l'abitudine della riflessione che caratterizzano talora i nostri atteggiamenti, e sembrano in netto contrasto con la vivacità e l'esuberanza del temperamento latino, possono ben essere conseguenza della nostra vita montanara; ma, almeno in parte, ci vengono sicuramente dalla familiarità col mondo tedesco.

A me capita qualche volta di dovermi dire, che certi aspetti particolari del mio mondo interiore li devo di certo alla lettura di libri tedeschi, che mi passarono per le mani quando studiavo alla normale di Coira, e lasciarono un'impronta indelebile nella mia anima.

La possibilità di temperare gli ardori del sud con un bagno nelle frigide acque del nord, può, in certi casi, essere provvidenziale. Ma attenti, che ogni medaglia ha il suo rovescio. Corriamo anche pericolo di uscirne snaturati; di non essere più noi; di veder soffocato nella nostra anima ciò che è caratteristica della stirpe, nostra precipua ricchezza: la lingua e il senso della lingua.

Il pericolo incomincia molto presto; fino dagli anni delle scuole elementari, che già i nostri ragazzi sono alle prese con la lingua straniera. Non so esattamente come stiano le cose oggi; è certo però che ancora pochi anni fa in certe nostre scuole s'impartivano lezioni di tedesco già in quinta elementare, qualche volta anche prima. Naturalmente il tempo occorrente lo si sottraeva all'italiano; forse si pensava che di lezioni di lingua se ne aveva d'avanzo.

Ne risultava un doppio danno: quello di sottrarre alla lingua materna un tempo prezioso, e in più quello di creare nella mente del ragazzo, specialmente se non troppo dotato e incapace di distinguere, una solenne confusione. Un maestro al quale facevo notare questo pericolo, mi diceva: «Bisogna approfittare degli anni in cui il ragazzo più facilmente assimila la lingua!» Ero costretto a ribattere: «Ciò è vero; però è altrettanto vero che questi sono anche gli anni in cui più facilmente la si dimentica!» Mi era cioè venuta in mente una ragazza, la quale dopo esser stata a scuola da noi, sette anni mi pare, si trasferì nella Svizzera romanda. Ritorna in paese dopo poco più di un anno, m'incontra e: «Bonjour, monsieur le maître, comment allez-vous? êtes-vous toujours bien, monsieur le maître?» e via di questo

passo. Le rido in faccia e le rispondo in italiano. Ma che! continua imperterrita col suo francese; non riesco a cavarle una sola parola d'italiano. Mi nacque il dubbio che lo facesse per darsi delle arie. Può darsi che c'entrasse anche questo; in seguito però dovetti convincermi che veramente la poveretta durava fatica a esprimersi nella sua lingua.

Dopo le elementari vengono le secondarie. Lì la lingua straniera, ossia il tedesco, diventa il nostro caval di battaglia; le lezioni di tedesco stanno alla pari con quelle di lingua italiana, quando non le soverchiano addirittura. Non si nega che ciò diventa una necessità per gli allievi che dovranno continuare gli studi, o assolvere un tirocinio in un luogo dove si parla tedesco. Senza un'adeguata preparazione in questa lingua si troverebbero a mal partito, arrischiando addirittura di far fiasco e di restare a mezza strada. Come ognuno vede però ne va di mezzo la lingua italiana.

Per i nostri candidati al magistero è stata creata alla scuola normale di Coira una sezione italiana, nella quale l'italiano viene insegnato come lingua materna e anche qualche altra materia viene impartita in italiano. È certamente una buona istituzione e dobbiamo essere riconoscenti a chi ce l'ha data e si è sforzato, nel corso degli anni, di renderla più efficiente. Ne conosciamo l'onesto lavoro e apprezziamo i frutti che ci ha dato e continua a darci. Amiamo anche la nostra sezione italiana, perché ad essa ci legano tanti lieti e dolci ricordi. Però, per quanto si faccia, essa resta sempre un timido alberello trapiantato in una terra e in un clima che gli sono estranei. La lingua non ci viene soltanto dalla scuola, ma anche dall'ambiente in cui viviamo. Tutto ciò che ne circonda diventa un vasto campo, dove facciamo ricca messe di vocaboli e di modi di dire e ci esercitiamo nell'usarli. Specialmente la lingua spicciola, quella dell'uso quotidiano la impariamo fuori di scuola. E ognuno vede come noi, dato l'ambiente, ci riempiamo le tasche, ossia la memoria, di monete, le quali poi, a casa nostra a sud delle Alpi, risultano fuori di corso, e ci mettono in imbarazzo quando ci occorre di spenderle.

Condizioni difficili le nostre. Per poterle mutare in modo radicale dovremmo rinunciare ad essere quello che siamo: svizzeri e grigionesi di lingua italiana. Ma questo è un problema che noi non vogliamo neppure mettere in discussione.

Le insidie e i pericoli che minacciano la nostra integrità culturale e linguistica non cessano tuttavia col finir degli studi; essi ci inseguono e ci perseguitano anche dopo, quando stiamo tranquilli e fiduciosi, forse troppo tranquilli e fiduciosi, in casa nostra. L'aria stessa che respiriamo è sovente inquinata. Le nostre valli, per quanto appartate, non possono rinunciare a inserirsi nella vita del mondo, a cercare di trarne qualche beneficio. Certi nostri paesi hanno potuto sviluppare l'industria alberghiera, altri hanno avuto un notevole incremento dagli impianti idroelettrici, altri ancora approfittano del traffico doganale, fattosi più attivo in questi ultimi anni. Schiere di villeggianti, ingegneri, tecnici, impiegati, commercianti scendono nelle nostre valli, vi soggiornano a lungo, parecchi vi fissano stabile dimora. Siano

pure i benvenuti; anche se parlano un'altra lingua, sono per lo più nostri compatriotti, nostri fratelli; ci portano qualche possibilità di guadagno. Teniamo però presente che la nostra lingua non dobbiamo impararla da loro. E neppure possiamo impararla da quei nostri convalligiani, nati e cresciuti nelle Valli e altrimenti rispettabilissime persone, i quali però, avendo trascorso lunghi anni a nord, troppo facilmente intromettono nel loro discorso parole e locuzioni estranee alla nostra lingua. Non è loro colpa, evidentemente; devono vivere, tutti dobbiamo vivere; ma... stiamo in guardia; l'uomo non vive di solo pane.

Per completare il quadro dirò che, facendo la spola tra un paese e l'altro delle nostre valli, mi capitò di entrare in alberghi e osterie dove non si trovavano che giornali e riviste tedesche, dove alla radio non si ascoltavano che trasmissioni in lingua tedesca. E anche questo si spiega: a Poschiavo e in Bregaglia i giornali di Coira e di Zurigo arrivano prima di quelli provenienti dal Canton Ticino; un tempo almeno, nelle stesse valli i programmi di Radio-Monteceneri non si potevano captare, o solo in modo molto imperfetto. In ogni modo sta il fatto che noi siamo continuamente martellati dal tedesco.

A questo riguardo, e anche sotto certi altri aspetti, Mesolcina e Calanca si trovano in condizioni migliori; non per loro merito, ma grazie alla posizione che consente loro di appoggiarsi al Ticino, al quale possono far capo senza varcare barriere doganali. Non credere però che le valli anzidette non siano esposte al pericolo di essere contaminate. Anche quello che ci viene dal Ticino non è tutto oro colato; il cantone vicino e amico, specialmente in certe stagioni, è sottoposto a vere invasioni di gente che viene da nord in cerca di sole, di aria pura, e... di buon vino; e non si accontenta di ammirare e gustare, ma vorrebbe anche conquistare...; s'intende, pacificamente a suon di quattrini. Nei negozi e negli alberghi di Bellinzona, Locarno, Lugano e Ascona non è raro il caso di trovare commesse e cameriere che non capiscono una parola d'italiano.

Il Ticino coi suoi 195'000 abitanti in cifra tonda costituisce un blocco più forte, più resistente e meno vulnerabile. Eppure anche il Ticino corre pericolo di perdere la sua fisionomia di paese di stirpe latina e di lingua italiana. Anche laggiù le voci di allarme si fanno sempre più vive e insistenti. Ma ritorniamo nelle Valli.

Una volta mi ero divertito a fare una raccolta di voci tedesche che si sono infiltrate nelle nostre parlate e che, in un luogo o nell'altro, sono divenute di uso comune. Ve ne presento un mazzetto, avvertendovi che per non essere tacciato di parzialità, ho preso un po' da tutte le valli, Mesolcina e Calanca comprese.

In un albergo dove intendevo di passare la notte, mi si chiese premurosamente se occorreva riscaldarmi la camera con uno «*Strahler*»: s'intendeva il radiatore o stufa elettrica.

Un ragazzo, giocando in prossimità della scuola, si era sbucciato un

ginocchio, e una pietosa vicina suggerì di applicargli un «*Pflaster*»: voleva dire un cerotto.

Discorrendo con alcuni colleghi sentii parlare di un «*Bluter*». Confesso, dovetti pensarci su un istante prima di capire che si trattava di un povero diavolo affetto da quella strana malattia, per fortuna poco comune, che in italiano si chiama emofilia e si manifesta con frequenti emorragie.

D'un altro si diceva che era stato operato di «*Blinddarm*», ossia di appendicite.

Nell'uscire da un treno, o da una corriera, una signorina, davvero molto gentile, mi avvertì che dimenticavo la «*mappa*». La parola mappa, veramente, si usa anche in italiano, ma con un altro significato. Qui invece si trattava di una modesta cartella.

Nelle scuole raccolti questi altri fiori: «*Tusch*» per inchiostro di China, «*Pult*» per cattedra o banco a ribalta, «*Tornister*» per zaino o sacco. Ad un ragazzo, ch'era entrato in classe zoppicando, chiesi che cosa gli fosse accaduto; mi rispose pronto che era caduto dal «*Velo*» e intendeva la bicicletta. C'è in italiano la voce velocipede che indicava quel curioso veicolo a due ruote, una grande e una piccola piccola, che può essere considerato la nonna o la bisnonna della nostra bicicletta. Velo potrebbe essere l'abbreviazione di velocipede. Nel nostro caso però si può scommettere cento contro uno che «*Velo*» è preso tal quale dal tedesco.

Entro in un'osteria e sento ordinare uno «*Zweier*» che sarebbe un quinto di vino; anzi quando la sete è più ardente, o gli amici son due, si ricorre addirittura al «*Dreier*», che qualcuno ingentilisce e rende più accetto col diminutivo «*Dreierin*».

Senza andar fuori di casa sento il mio nipotino di tre anni che corre per i corridoi con il triciclo, e produce con le labbra un rumore speciale che io non saprei neppure imitare. «Cosa fai?» gli domando. «*Faccio la pàcchera!*» risponde senza fermarsi. Non occorre spiegare che egli intende la macchina scavatrice o draga. Di dove viene questo nome di cui inutilmente si cercherebbe la paternità nel dizionario della lingua italiana? Tutti sapranno invece che deriva dal tedesco «*baggern*» smelmare, togliere la melma, e dal suo composto «*Baggermaschine*». La parola è divenuta tanto frequente da noi che se ne fa anche il derivato «*paccherista*», per indicare il conducente di questa macchina che fa il lavoro di una squadra di operai e strazia gli orecchi e i nervi di chi, per sua disgrazia, si trova vicino.

Potrei continuare la rassegna: il materiale non mi manca. Ma temo di abusare della pazienza di chi mi ascolta. E poi qualcuno potrebbe oppormi: «Ma noi, ora, non stiamo facendo il processo al dialetto!»

È vero: tutta questa roba la troviamo nelle nostre parlate locali. Orbene, io non ho nulla da obiettare se ogni paese si plasma un linguaggio secondo i suoi gusti, il suo temperamento e i suoi bisogni, e le parole va a prenderle

dove le trova, senza consultare il vocabolario. Il dialetto è una lingua a sé, molto più viva, malleabile e ardita di quella letteraria, e, diciamolo pure, anche meno schizzinosa. Ma ha una sua dignità, non è priva di nascosti tesori per cui merita tutto il nostro rispetto. Per di più adempie una precisa funzione; non potremmo farne a meno. Certi sentimenti, certe idee sono tanto nostri, tanto legati alla nostra terra che difficilmente potremmo esprimerli usando la lingua letteraria. Allo stesso modo come non potremmo rinunciare a quest'ultima senza restarne sminuiti. Proviamoci a discorrere di certi argomenti, per esempio di pedagogia, letteratura, arte e via dicendo, servendoci del dialetto; tosto ci accorgiamo della sua insufficienza e ci troviamo a brancicare nel vuoto. Tutt'e due ci vogliono, dialetto e lingua: ma a tempo e luogo; l'uno per vivere, nel nostro piccolo mondo, la vita minuta di ogni giorno, l'altra per accostarci ad un mondo più vasto, per andare più in alto e spaziare più lontano.

Dunque niente caccia al dialetto; lontana da noi l'idea di sopprimerne l'uso, che sarebbe idea assurda. Si voleva soltanto raccomandare di distinguere bene, di non far confusioni, e mettere in guardia contro il pericolo che certi vocaboli di conio straniero, passando di soppiatto per la porta di servizio del dialetto, abbiano ad infiltrarsi nella nostra buona lingua. Parecchi di quelli elencati li sentii usare da persone che intendevano di parlare buon italiano. Altri li trovai, con ortografia strampalata, nei componimenti dei nostri allievi.

A chi spetta il compito di salvaguardare l'integrità e la dignità della lingua e della nostra cultura latina? Io direi che tocca un po' a tutti; si tratta del patrimonio comune, tutti dovremmo esserne gelosi.

E ad onore del vero bisogna riconoscere che parecchio si è fatto e si fa. Da quasi 50 anni opera nelle Valli e fuori delle Valli la «Pro Grigioni Italiano», la quale, o direttamente o mediante le sue commissioni, si sforza di tener alta nei nostri paesi la bandiera della nostra cultura e della nostra lingua, di difenderne gl'interessi. È grande merito di questa associazione l'aver creata una mentalità grigioni-italiana, di aver avvicinate spiritualmente le valli, di aver dato al Grigione Italiano una coscienza di se stesso, di averne fatto riconoscere i diritti anche oltre i suoi confini. Sotto il patrocinio della P.G.I. furono curate pubblicazioni, fondate biblioteche, promossi corsi, organizzate conferenze che tenessero svegli nelle Valli l'interesse e l'amore per la letteratura, l'arte e tutto ciò che è espressione del genio latino, e invogliassero ad attingere a questa fonte, a risciacquarvi i nostri panni, a ricomporci una fisionomia che non fosse resa irriconoscibile da troppe incrostazioni di origine straniera.

Ritengo doveroso qui un omaggio di gratitudine alla memoria del prof. Arnoldo Zandralli fondatore e anima della P.G.I., come pure non posso fare a meno di esprimere un caldo ringraziamento a chi continua quest'opera benemerita.

È perché ciascuno abbia il suo non vorrei aver dimenticato altri enti e persone private che, accanto alla P.G.I., anche se in misura più modesta e in una cerchia più limitata, si adoperarono e si adoperano per conseguire lo stesso fine. Non faccio nomi per non incorrere in qualche imperdonabile omissione. Non tralascio però di ricordare che anche nelle nostre autorità troviamo larga comprensione e, nella misura del possibile, valido aiuto.

Ho detto poc'anzi che tutti siamo impegnati nella difesa della nostra italianità; aggiungo ora che la scuola e i maestri sono direttamente chiamati in causa; per essi questa difesa diventa un impegno d'onore. Insegnare la lingua, e insegnarla possibilmente bene, è un dovere preciso della nostra professione. Agli altri l'incarico di preparare l'atmosfera favorevole, di creare la possibilità di un lavoro proficuo, di dissodare il terreno; per ampliare in seguito le nozioni acquisite, e presentare un panorama più ampio delle ricchezze della nostra cultura. Alla scuola e al maestro il compito non meno necessario, meritevole e dignitoso di seminare il campo, cioè di mettere in mano ai giovani la lingua che è cultura e nello stesso tempo strumento di cultura, d'insegnar loro a servirsene.

Non è mia intenzione di entrare in troppi particolari di carattere didattico sul modo d'insegnar la lingua. Non posso tuttavia rinunciare ad aggiungere alcune cose che mi sembrano importanti. E in primo luogo vorrei stabilire questo: la lingua, per insegnarla bene, bisogna conoscerla e amarla. Non è una novità: tutti la intuiscono e la sanno. Ma nell'assillo del lavoro quotidiano facilmente si dimentica, e si tratta la lingua come una materia qualunque che non richiede particolari cure e speciale fervore. Cure e fervore sono invece resi necessari dalle manchevolezze della nostra preparazione e dall'ambiente sfavorevole in cui lavoriamo. Non è colpa nostra se ci troviamo in tali condizioni; anche noi ne sentiamo il disagio e ne soffriamo. Però è nostro dovere di far sì che il danno che ce ne deriva sia, per quanto possibile, attenuato. Dobbiamo cercare di ristabilire l'equilibrio; di restituire alla lingua, sotto altra forma, quello che altrimenti siamo costretti a negarle.

Quindi lavoro incessante per colmare le nostre lacune, per completare il nostro bagaglio linguistico; preparazione remota particolarmente intensa, con frequenza di corsi, soggiorni in Italia, partecipazione a conferenze, sfruttando tutte le occasioni che ci vengono ora più frequentemente offerte; e per conto nostro private buone letture, largo uso del dizionario, accurata preparazione prossima delle lezioni di lingua. Certo, tutto ciò esige sacrificio. È però altrettanto certo che una più profonda conoscenza della lingua c'insegnerà ad apprezzarla, ad amarla; ne renderà più vive, variate e piacevoli le lezioni, non solo per gli scolari, ma anche per noi. Non ci vantiamo noi di dedicarci ad una missione?

E anche quando dovessimo poterci dire: «La lingua la so ormai, non mi occorre altro!» guardiamoci dalle facili illusioni. Un grande scrittore ebbe a dire nei suoi più tardi anni: Durante tutta la vita ho studiato la mia lingua; ora mi accorgo di non saperla ancora.

E anche questo vorrei ricordare e sottolineare: la lingua s'impura sentendola parlare e parlandola; ma facilmente si dimentica trascurandone l'uso. Ne deriva la necessità e la raccomandazione di lasciar largo spazio agli esercizi di conversazione, di servirsi della buona lingua non solo durante le lezioni, ma anche fuori, in tutte le nostre relazioni con gli allievi nel tempo scolastico; di considerare lezioni di lingua anche quelle in altre materie, curando la pronuncia, evitando le impurità, gli errori di grammatica, sforzandoci di usare e far usare una lingua corretta, esente da troppo gravi mende; bene inteso senza cadere negli eccessi della pedanteria. Tutto ciò giova al maestro non meno che agli scolari. Perché, fuori di scuola, non sono molte le occasioni che si presentano, anche a noi maestri, di parlare la buona lingua. Ed è pur necessario che non si lasci arrugginire, che si tenga anzi ben lustro e affilato quello che possiamo considerare il nostro principale ferro del mestiere, sì da potercene servire, in ogni momento, con sufficiente disinvoltura.

Inutile dire che con tali accorgimenti tutto il nostro insegnamento acquisterà maggiore aderenza, più immediata efficacia.

La lingua anzi, e questo sia detto incidentalmente, può renderci ottimi servigi anche nel mantenimento della disciplina. Ho cioè potuto osservare che, sentendo e dovendo parlare in buona lingua, i ragazzi, più difficilmente cadono in certi eccessi, diventano insolenti e villani. Non già che alla lingua italiana manchino i mezzi e le parole necessarie a dimostrare impudenza, ad esprimere sentimenti grossolani o volgari. Penso piuttosto che il ragazzo, conoscendola ancora troppo imperfettamente, non sappia usarla a questo scopo. Il primo sgarbo che un ragazzo fa al maestro è sempre quello di rispondere in dialetto quando questi gli parla in buon italiano. Forse dipende da questo, che la buona lingua rammenta al ragazzo che si trova in un ambiente nel quale deve frenarsi e non può permettersi certe licenze e certi sfoghi.

Ho parlato poc'anzi di strumento, di ferro del mestiere; a esprimersi così quasi si degrada la lingua. Ho però già detto anche che essa non è soltanto questo, ma molto di più. Ora aggiungerò che la lingua è anche il più insigne e duraturo monumento nel quale il genio di una stirpe ha stampato le sue orme, ha scritta, per tramandarla ai posteri la sua storia.

Nella lingua italiana troviamo le incancellabili tracce del pensiero di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Manzoni, per non citare che il nome di alcuni dei più grandi. Ed è un titolo di onore per noi camminare sui loro passi, essere chiamati a custodirne la memoria, a salvare da qualsiasi incrinatura, da qualsivoglia sfregio questo stupendo capolavoro, creato dalla loro arte, che ha resistito all'opera deleteria dei secoli.

Parlando di lingue e della lingua italiana, Francesco Chiesa, il più grande poeta e prosatore della Svizzera Italiana, ebbe a dire:

«Tutte le lingue hanno qualche particolare virtù. Il francese: quella sua agile snodatura che gli permette d'assecondare senza sforzo i movimenti

più rapidi e sinuosi del pensiero, quella leggerezza di tono che conviene alla conversazione e quella sonorità di cadenza che giova all'oratoria... Il tedesco: quella fermezza ed energia che sembra il proprio accento della volontà e della certezza, ma contiene anche note d'umanità commossa, e sotto la sua compattezza, non so quali profonde risonanze; e nella sua serrata logica si dibatte una passione... l'inglese, lo slavo...

Sì tutte le lingue possono vantare qualche preziosa singolarità. Ma nessuna, credo, possiede la potenza musicale della lingua italiana...»

E per convalidare questa sua affermazione riguardo all'italiano il Chiesa raccontava:

«A me è capitato più volte di tenere conferenze o letture in qualche città della Svizzera tedesca o francese, dinanzi ad uditori composti solo in parte di persone che erano in grado di capire quel che dicevo: gli altri, pur sapendo di non poter tener dietro al discorso, erano tuttavia intervenuti, ed alla fine mi dissero, in tono di perfetta sincerità, il vivo piacere che avevano provato. Non certo per merito mio, ma della lingua mia».

Francesco Chiesa è l'uomo e l'artista che tutti sanno: alla sua parola possiamo credere.

La lingua italiana emerge fra tutte le altre: soprattutto per la sua potenza musicale.

E per tornare a noi a riassumere ripeterò: non disdegniamo il dialetto che ha i suoi pregi; è la lingua della casa e degli affetti familiari. Continuiamo pure a studiare il tedesco che ha una sua grandezza e ci è necessario per troppo evidenti ragioni; per molti di noi è la lingua del pane. Ma non trascuriamo l'italiano che è una lingua grande, bella e gloriosa, ricca di suoni e di armonie; ad essa riserviamo le nostre migliori energie, il nostro amore; perché è la nostra lingua, sacro retaggio lasciatoci dagli avi.

Per concludere dirò ancora questo: Essere liberi figli dei monti della Rezia, e nello stesso tempo vigili scolte ai limiti estremi della nostra millenaria civiltà mediterranea: ecco il destino che Dio ci ha dato. Non è una cosa facile, ma possiamo esserne fieri e non vorremmo mutare. Sforziamoci però anche di esserne degni.